

ATENEIO VENETO

*pag. 7.5
A.B.*



RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ITALO SICILIANO: Claudel	p.	1
TEO GIANNIOTTI: Diario di un pittore	p.	7
CARLO GALLI: Una favola antica nell'Iran moderno	p.	19
UMBERTO BERTÙCCIOLI: Marco Polo uomo di mare	p.	23
MANLIO CIARDO: Metodo monografico e metodo progres- sivo nella teoria del giudizio storico	p.	41
NICOLA NICCOLINI: Problemi di storia del Risorgimento	p.	49
PIERO SANDRO ORSI: Le lontane origini della Fiera di Verona	p.	53
FABIO SCAPINI: L'impiego del cemento armato nelle costruzioni civili degli Stati Uniti	p.	57
LANDO AMBROSINI: Un problema di tutti - La Radiofonia scolastica	p.	63

IN MEMORIA DEI SOCI DEFUNTI

ANTONIO BONDI

Con la morte del nostro Bondi (5 gennaio u.s.) il Fòro penale veneto ha visto scomparire una delle sue più nobili e notevoli figure.

Oratore realistico, Bondi seguiva il « fatto penale » negli elementi più minuti ché — in udienza — fermava in appunti, rapidi e chiari, ma la difesa nasceva poi, in prevalenza, dalle sue precedenti pensose letture del processo. Formalmente lo svolgimento della sua arringa aderiva alle partiture tradizionali, ottocentesche, proprie della grande oratoria italiana: in essa sistemava i quadri veristi del delitto, che più favorivano le sue tesi meditate. Ma, nei giorni migliori e nelle cause che più lo appassionavano, Bondi lasciava che la sua parola rifiorisse nei cari ricordi di Pascoli, negli ammonimenti profetici di Oriani: nel continuo profondo richiamo della sua Romagna. Il lungo sodalizio con Florian ne rafforzò la struttura mentale, naturalmente positivista: così il delitto — nella lunga sua battaglia forense — gli apparve sempre quale fatto dall'uomo, determinato dall'ambiente sociale, favorito dalla costituzione fisica del soggetto e fatalmente sospinto da remote forze ancestrali.

Nel dibattito, i suoi interventi, frequenti e coloriti, punteggiavano gli esami testimoniali, rendevano vibrante l'udienza, commovevano il pubblico e lo inducevano a parteggiare: nel Fòro rinascevano così la « plebs » e le correnti tribunizie: si sollevavano le invisibili forze collettive, che operano tuttora nella definizione del processo penale.

L'alta figura, solida come la sua costruzione logica, la voce dalle care tonalità della parlata romagnola, ora patetica, ora ironica e sfidante, il gesto per lo più contenuto, talvolta imponente e drammatico: tutto ciò umanizzava il giudizio.

Dotato di una sensibilità vigile, di istinto professionale acuto e cauto, Bondi viveva vivacemente le vicende del dibattito, gli incidenti, le requisitorie: da tutto ciò nasceva quella sua personale oratoria, che — pur derivando da così complesse correnti — seppe rimanere semplice, efficace, spontanea e, spesso indimenticabile.

Accresceva il prestigio di Antonio Bondi la familiare tradizione risorgimentale, il sentirlo sempre vicino, degnamente, alle grandi ombre di Saffi, di Fratti, di Gaudenzi. Interventista repubblicano, nella prima guerra mondiale aveva com-

battuto tra gli orrori della dolina nel Carso: come Henry Barbusse ne ritornò convinto che la guerra deve essere bandita dal mondo, per sempre: le successive mutevoli vicende politiche nazionali confermarono la sua fede: che soltanto sotto i sereni cieli mazziniani gli uomini ritroveranno la vera giustizia e la pace fraterna.

GAETANO CONTURSI LISI

Socio dell'Ateneo dal 7 giugno 1931. Morto 5 gennaio 1955.

M A X R A V Ì

Quella dell'avv. Massimiliano Ravà, morto il 5 marzo 1955, è stata una delle figure più rappresentative e più significative di Venezia durante la prima guerra mondiale e nell'intervallo tra le due guerre; ed è stato uno degli uomini più effettivamente benemeriti della sua città prima, poi della Regione e della Nazione, benchè l'opera sua, per la natura dell'uomo, e per il carattere dell'opera stessa, sia rimasta quasi ignorata dal pubblico.

Era nato a Venezia il 17 maggio 1875. Il padre suo, avv. Graziano Ravà, reduce dalla guerra del 1866, era venuto da Mantova a Venezia, vi s'era stabilito, e, entrato nei ranghi del partito liberale conservatore — che allora si diceva ancora « moderato », — era stato chiamato a partecipare all'amministrazione comunale presieduta da Filippo Grimani, tenendo per dodici anni la carica di assessore, e morendo poi in carica.

Massimiliano Ravà, che tutti a Venezia conobbero sempre con il nome di Max, e che quindi continueremo a designare con questo nome, seguì le orme paterne, laureandosi in legge all'Università di Padova nel 1897; ed entrò anch'egli nell'arringo politico.

Nel 1900, subito dopo il regicidio di Monza, Max Ravà, con pochi altri giovani, tra i quali Guido Viola, Giovanni Chiggiato e Francesco Carnelutti, fondò l'Associazione dei Giovani Monarchici. L'Associazione divenne ben presto pattuglia di punta e portabandiera dell'alleanza, formatasi a Venezia prima che in qualunque altra città d'Italia tra il partito liberale-conservatore e le forze cattoliche, fortissime in città, alleanza della quale gli esponenti massimi erano il Cardinale Patriarca Giuseppe Sarto, e il conte Filippo Grimani, che fu Sindaco di Venezia dal 1895 al 1919.

Max Ravà diventa vice-presidente dell'Associazione Giovani Monarchici, e resta tale per dodici anni e, in rappresentanza dell'Associazione partecipa alla vita pubblica della città.

Nel 1903 viene nominato Consigliere della Cassa di Risparmio di Venezia, poi Presidente della Cassa nel 1912, e tale rimane fino al 1914, quando viene nominato Assessore Comunale. Rientra nel Consiglio della Cassa nel 1919 e vi rimane fino al 1938.

Nel 1908 diviene Vice Presidente del Comitato Veneziano della Società Nazionale « Dante Alighieri », essendone Presidente l'On. Giovanni Chiggiato e